

Lc. 13, 1-9

(1)

Questa pagina del vangelo di Lc. mi sembra una moneta a due facce, un dittico teologico apparentemente contraddittorio. Nella prima parte è evidente il richiamo forte ed urgente alla conversione; nella seconda viene messa in luce la pazienza eccezionale di Gesù contadino.

Anche ai tempi di Gesù trovava larga diffusione la teoria della retribuzione, cioè che i cattivi vengono castigati e i buoni premiati, così pure che esistesse un rapporto di causalità tra colpa e castigo. Anche nell'episodio del cieco nato al c. 9 di Gv, è evidente questa concezione: "Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: Rabbi, chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco? Rispose Gesù: né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio" (Gv. 9, 1-3).

Anche qui la smentita di Gesù colpire alla radice questo pregiudizio che purtroppo è ancora molto presente.

Siamo di fronte a due episodi di cronaca traumatici dei quali non è facile ricostruire i contorni storici precisi. L'uno sembra la cronaca di una "disgrazia" un colto che ha sepolto 18 persone. L'altra vicenda si riferisce ad un massacro operato da Pilato.

Per Gesù non si tratta di pensare ad un Dio che ha colpito e punito quelle persone perché erano dei peccatori più degli altri. Si tratta piuttosto di un invito a riflettere dentro i fatti della vita dentro gli enigmi e le contraddizioni dell'esistenza quotidiana, per cogliere la nostra fragilità di creature e soprattutto per capire che tutti/e, senza eccezioni, abbiamo bisogno di convertirci e di chiederci se veramente quello che capita ci coinvolge.

Anziché dividerci in buoni e cattivi diventa essenziale per Gesù il fatto che tutti/e abbiamo la stessa chiamata e la stessa necessità di convertirci: "Se uno vi convertirà, perirete tutti allo stesso modo", dice il vangelo, per ben due volte. La frase non è una minaccia, ma una

alla radice delle cose.

(2)

Il v. dal 6 al 9 dopo il severo richiamo ad un radicale cambiamento, ci danno subito l'impressione di trovarci in un "chiuso" diverso. In realtà i due "quadri" stanno in perfetta continuità e coerenza. Quel Dio che ci sollecita a cambiare vita è in realtà un Dio "umano" paziente che sa attendere. Qui nella parabola verte i panni del vignaiolo che ha piantato un fico nella sua vigna. Se non ci sono frutti (e da ben tre anni) che ci sta a fare probo fico nella vigna? È proprio il caso di tagliarlo. Eppure a posta proposta e a posta soluzione logica il contadino ne preferisce un' altra. Egli propone al padrone della vigna di lasciarlo ancora un anno, ma soprattutto propone e presenta un progetto di nuove iniziative: vuole zappare tutt' intorno al fico in cura e mettere il concime e... attendere con fiducia se comparirà qualche frutto. C'è un crescendo di impegno e di cura in posto vignaiolo che è "parabola" immagine pallida idea delle strategie dell'amore di Dio con cui lui ci "assedia" per risvegliarci alla vita: un Dio che non si dà per vinto. Questo particolare del concime mi sembra molto significativo. Nature le radici di un albero è come toccare il cuore di una persona. Sì, Dio cerca il vostro cuore e vuole raggiungerlo con le sue proposte.

<sup>il fico sono</sup>  
Nella Bibbia la vigna <sup>è</sup> l'immagine del popolo e il fico <sup>ancora</sup> è immagine che viene usata per indicare la Parola di Dio (Natanuele). ~~che è~~

Siamo noi l'albero senza frutti, la parola di Dio in noi tante volte è sterile. Probabilmente saremmo portati a vedere nel padrone del campo la "severità" di Dio, l'urgenza che egli ci fa fare: noi ci impertiniamo e portiamo frutti. Ma Gesù ci fa vedere anche un altro volto

di Dio: quello del contadino che ha pazienza col suo  
fico. Da una parte è vero che non possiamo "giocare"  
con Dio e vivere tranquillamente nell'infertilità  
(con una vita senza frutti), dall'altra però è fonda-  
mentale scoprire la pazienza di Dio.

Dio fa di tutto per rendere il nostro albero fecondo.  
Da tre anni, dice la parabola, indicando un tempo  
ben lungo, non produce ma il vignaiolo e la met-  
te tutta per risvegliare il suo fico. Dio con noi ten-  
ta tutte le strade. Il suo amore non si arrende.  
Non vuole credere che noi siamo l'"albero secco".

Può sempre capitare, dice la parabola, che il prossimo  
anno l'albero fiorisca e faccia frutti. Dio "crede"  
in noi e ci stimola. È il suo amore che lo porta  
ad agire così. Lui sa che ogni fico ha i suoi tempi  
e che c'è sempre chi porta frutto fuori stagione. Vo-  
gliamo credere a questo amore incalzante di Dio?

Il primo fico gli fa dimenticare tutti gli anni  
in cui non abbiamo prodotto un fico secco!

È un Dio che sa attendere, ci sorregge ma ci  
lascia il tempo e rispetta i tempi della nostra  
crescita.

Un invito alla conversione e alla speranza. Quello  
che non siamo riusciti a fare fino ad oggi, dobbiamo  
operare che riusciremo a farlo in futuro.

Quello che ci è chiesto è di non fermarci, di non accontentar-  
ci di quello che siamo riusciti a produrre fino ad  
oggi. Accontentarci di quello che siamo.

Forse, coloro che non sono morti, nei due episodi  
raccontati nella prima parte, avevano bisogno ancora  
di un po' di tempo per cambiare vita, perché non ave-  
vano compiuto forse quello che dovevano compiere.

Dio aspetta! E ci indica il cammino. Il cammino  
è proprio il cammino che Dio ha tracciato per arrivare  
tutti insieme nella terra promessa, una terra do-  
ve scorre latte e miele. Per noi alla realizza-  
zione del Regno.

Devianti dal cammino troppo impugnano la

solicitazione ad entrare subito in un cammino di conversione.

Conversione è una parola che ha perso troppo spesso il suo significato biblico radicale. Essa indica un qualche cambiamento di faccia, qualche miglioramento, qualche ritocco alla nostra abituale condotta, qualche correzione ai nostri comportamenti. Assolutamente no, convertirsi significa cambiare strada, invertire rotta, cambiare cuore e vita, andare nella direzione del vangelo, antiscorrente.

C'è stato un tempo non così lontano, in cui noi cristiani pensavamo che si dovessero "convertire" al cristianesimo gli ebrei, i musulmani, gli induisti.

Mandavamo in tutto il mondo missionari per "convertire" i pagani e i credenti di altre religioni.

Azi è successo addirittura che la gerarchia e la teologia cattolica ufficiale pensassero che un reo cristiano protestante o ortodosso... dovesse convertirsi al ~~nostro~~ cattolicesimo.

Questi terribili fraintendimenti e altre incredibili arroganze hanno spesso contagiato le nostre tradizioni religiose ed hanno creato una mentalità distorta. Un ebreo un islamico... vivono la conversione dentro la loro esperienza di fede come noi cristiani la viviamo dentro la nostra. Non si tratta di "convertire alla nostra religione" o alla nostra chiesa, ma semmai di testimoniare a vicenda i nostri cammini di conversione. Solo così, superando questi equivoci, possiamo mettere a frutto l'invito di Gesù per ciascuno/a di noi.

Sono io che devo sempre e ancora cambiare la mia vita affidandomi ogni giorno all'azione trasformante di Dio. L'impegno riguarda tutta la vita [e il rischio permanente del cristiano vivendo la funzione di ricordarcelo più intensamente. Anche per le attorniate da mille richiami e sospiri verso la superficialità abbiamo sempre di più il bisogno di "ritornare all'essenziale" e di andare

schiariti, mormorano. E' un cammino di liberazio<sup>5</sup>  
ne che noi vogliamo fare con gli uomini e le donne  
di oggi nelle singole realtà del sud. E in p<sup>ro</sup> cam-  
minio si p<sup>ro</sup> incontrare la morte o arrivare alla  
liberazione. Quale volta preferiamo rimanere chia-  
ri per non correre il rischio di morire e mormoria-  
mo con Dio perché non accettiamo di essere coinvolti  
nel cammino di tutti. ~~Da~~ E magari preferiamo  
camminare da soli, perché chi cammina con noi ma-  
gari sono pieni di nostalgia del passato e quindi certe  
volte rendono anche più duro il vostro cammino  
trattenendoci, mentre forse se camminassimo da  
soli andremo molto più spediti. Credo che p<sup>ro</sup> sono  
delle volte i vostri sentimenti e che dobbiamo per-  
dere coscienza. E' inutile che noi continuiamo a  
portare avanti delle intuizioni, senza pensare che  
p<sup>ro</sup> le intuizioni devono essere una realizzazione  
con gli altri. Mi sembra che p<sup>ro</sup> sia un punto da  
devere presente: il vostro camminare con gli uo-  
e le donne di oggi, quella realtà del vostro sud.  
Uomini e donne che, ripeto, in certi momenti possono  
anche chiedere di mantenere un passo molto più  
lento. E p<sup>ro</sup> non è una frustrazione, secondo  
me è il vostro modo di vivere il messaggio evange-  
lico nel vostro tempo. Non è un atto di bontà che  
facciamo, è un vostro compito per non perderci noi.  
Sono loro che devono dettare il vostro passo. E in  
loro che si manifesta per noi la grazia di Dio, come  
un' inquietudine e noi che pensavamo di essere arri-  
vati e di essere noi a portare gli altri, siamo invece  
noi ad essere portati. Dio rispetta il cammino di tutti,  
soprattutto degli ultimi della carovana e sul loro cam-  
minio ci invita a camminare. Da parte nostra c'è  
la fatica e la pazienza di imparare il loro passo.  
E p<sup>ro</sup> ultimi hanno dei nomi molto concreti nella  
vostre quotidianità.